

NELLA LEVI MORTERA

RITORNO ALLA LIBERTÀ



Nella Levi Mortera nasce l'8 ottobre 1907 in Alessandria d'Egitto, prima di cinque sorelle, da Giorgina e da Giacomo Alberto. Trascorre la prima infanzia in Egitto, dove frequenta l'asilo inglese fino a quando tutta la famiglia si trasferisce in Italia per seguire il padre richiamato alle armi. Terminata la guerra, Nella ritorna con i suoi in Alessandria dove, conseguita la licenza presso il Liceo Italiano, prenderà anche il baccalaureat al Lycée Français. Frequenta quindi l'Università a Roma, dove si laurea in lettere il 1 luglio 1929. Nel settembre dello stesso anno sposa Edoardo Volterra, che ha conosciuto nel corso dei viaggi organizzati da Roberto Almagià, suo professore di geografia e cugino della madre di Edoardo. Nel 1930 nasce la loro prima figlia, Laura, e la famiglia segue gli spostamenti di Edoardo, giovanissimo professore di Diritto Romano chiamato ad insegnare presso le Università di Cagliari, Parma e Pisa, per approdare definitivamente a Bologna nel 1934.

È qui che, nel 1938 iniziano gli anni più difficili, quelli narrati appunto in questo scritto, ed è qui che nel dopoguerra torna la famiglia, nella casa di Via Odofredo. Nel primissimo dopoguerra, Nella lavora per un breve periodo come traduttrice per gli Alleati, ed in seguito si occupa attivamente del soccorso alle giovani donne reduci dai campi di sterminio. Anche negli anni successivi collabora con l'Unione Donne Italiana (UDI) e con l'Associazione Donne Ebreo d'Italia (ADEI), preparandosi contemporaneamente per gli esami di abilitazione all'insegnamento del Francese, che supererà nel 1949, anno in cui nasce la seconda figlia, Virginia.

Inizia quindi ad insegnare, prima a Bologna e poi a Roma, dove si trasferisce nel 1954 per seguire il marito. Continuerà ad insegnare con lo stesso entusiasmo prima nelle scuole medie e poi nelle scuole superiori fino al momento della pensione, dedicandosi anche – con la passione ereditata dal padre, traduttore di Orazio e di Marziale, e trasmessa a nipoti e pronipoti – alla traduzione poetica dal francese e dall'inglese.

Vive ancora oggi nella casa di Porta Pinciana, circondata dall'affetto e dalle cure dei familiari e di tutti coloro che l'assistono.

Chi l'ha conosciuta ricorderà sempre il suo sorriso, la sua proverbiale distrazione, quell'aria assorta, serafica e un po' svagata che poteva facilmente accreditare l'idea di uno scarso coinvolgimento con la realtà. Nulla di più ingannevole, come testimoniano il suo impegno sociale, la lunga e appassionata dedizione all'insegnamento, la straordinaria finezza interpretativa delle sue traduzioni poetiche.

Questo suo scritto è rimasto nel cassetto molti anni, ma ora ci sembra giusto darlo alle stampe in questa edizione casalinga, che abbiamo pensato di corredare con qualche foto e documento d'epoca

Roma, 15 maggio 2000

“Addio bambini, tornate sereni alle vostre case e cercate di dimenticare le brutte cose che avete visto a Roma”. Con queste parole una brunetta dagli occhi sfavillanti, forse la direttrice o forse la vigilatrice del campo profughi saluta i suoi piccoli protetti.

Il treno, un treno non comune, le cui vetture sono composte unicamente di carri bestiame si mette in moto lentamente e i viaggiatori di quello strano convoglio emettono un sospiro di sollievo.

Il momento tanto sospirato da tutti, quello che costituiva uno dei miraggi più agognati nei momenti di maggior sconforto, il momento che si credeva non dovesse arrivare più, il momento di tornare a casa è giunto!

Finiremo dunque di essere nomadi sballottati per il mondo, come suggeriri in un mare tempestoso? Finiremo questo periodo di angoscia in cui non si sapeva oggi dove saremmo stati domani? Avremo di nuovo un tetto sotto il quale svegliarci la mattina, senza il pensiero, pena la vita, di doverne cercare un altro prima di sera?

Ma allora perché quei visi tristi, quegli sguardi angosciati in quel carro bestiame stipato di viaggiatori, il primo carro di un lungo treno che riporta nel Nord i profughi che si sono rifugiati a Roma?

Molti di quei viaggiatori non sanno se ritroveranno una casa o un cumulo di macerie e molti, quello che è peggio, dubitano di ritrovare persone care, che per forza maggiore hanno dovuto lasciare dietro di loro.

La perdita della casa e delle cose possedute sarebbe nulla, sarà facile in un clima di libertà, quando a tutti, senza discriminazione alcuna, sarà concesso il diritto al lavoro, ricominciare, ricostruire, ciò che le bombe hanno annientato, ma le persone care nessuno potrà ridarcele.

Ancora non si sa nulla di certo, ma purtroppo si intuisce la loro sorte. Già si è sentito mormorare qualcosa sugli orrori dei vagoni piombati dei treni della morte, che hanno trasportato migliaia di creature affamate, assetate, stipate come sardine verso il buio, verso l'orrore dei campi di sterminio, dei forni crematori.

Vaghe notizie, vaghe, ma agghiaccianti, cominciano a circolare, propagate da qualche persona rimasta miracolosamente incolume, tra quelle che sono riuscite a gettarsi dal treno in corsa o che hanno visto passare i lugu-

bri convogli, con i visi tragici dietro i finestrini e le mani tese a chiedere un tozzo di pane o una goccia d'acqua.

Già dai giornali, pubblicati a Roma dopo la liberazione, si sanno i nomi di alcuni di coloro che hanno preferito durante l'occupazione tedesca del Nord "mourir debout que vivre a genoux". Molti sono stati impiccati, altri fucilati, chi con la palla in fronte e chi con la palla alla schiena, altri ancora trucidati barbaramente con il colpo alla nuca.

Di alcuni amici, molto in vista nella guerra di liberazione, si ignora ancora la sorte e ci si aggrappa a un tenue filo di speranza.

Guardo intorno a me i compagni di viaggio. Sono quasi tutti contadini che sono stati portati via dai camions alleati all'avvicinarsi del fronte. Al momento della partenza hanno creduto che la loro assenza sarebbe stata questione di giorni, o al massimo di settimane ed hanno visto l'avvicinarsi delle stagioni prima che si parlasse di far ritorno ai luoghi, dove un tempo sorgevano le loro case.

Sono stranamente vestiti: alcune donne indossano bellissime gonne di lana a colori vivaci, dono evidente della Croce Rossa Anglo Americana. Sopra le gonne portano camicette logore e qualche volta anche sbrindellate. (La generosità degli Alleati è arrivata dove ha potuto).

I bambini hanno la testa rapata: il loro aspetto macilento e spaurito attesta fin troppo le ansie e le paure attraverso cui sono passati, la fame che hanno patito.

Ormai ne hanno viste tante che sono divenuti indifferenti a tutto, anche ai colpi di tosse che squassano di tanto in tanto i loro corpicini e alle croste che pur devono non poco torturarli e che sono evidentemente residuo di qualche eczema epidermico scoppiato nel campo.

I civili non contadini, che per raccomandazioni speciali e perché hanno lavorato negli uffici alleati come interpreti, sono riusciti a salire in questo treno che dovrebbe essere esclusivamente riservato ai profughi dei campi, hanno vestiti lisi fino all'inverosimile che datano certamente da prima della guerra giacché non sono di lana di latte. A furia di smacchiature e di rammendi più o meno visibili sono riusciti a prolungare la vita di questi indumenti e a ridurli se non decenti, portabili.

A rendere più lugubre il convoglio un cieco livornese, seduto in un angolo della tradotta spiega ai compagni di viaggio una sua misteriosa invenzione. Si tratta di uno strano ordigno, che attaccato a un chiodo pende minacciosamente sulle nostre teste e minaccia di caderci addosso a ogni salto della tradotta.

Abbiamo a un certo momento creduto che il misterioso ordigno fosse destinato alla filatura o alla tessitura; invece dall'intervista con il cieco, uno dei tanti squilibrati vittime della guerra, apprendiamo che lo strano apparecchio è un triciclo volante che farà certamente la fortuna dell'inventore appena questi riuscirà ad ottenerne il brevetto.

Non si capisce soltanto perché il cieco non profitta della sua grande invenzione invece di viaggiare così scomodamente in quel traballante e lento convoglio.

Il treno ha preso ora un'andatura regolare e sappiamo che siamo diretti verso l'Emilia, ma per ragioni a noi ignote, probabilmente per la distruzione di qualche nodo ferroviario, invece che per Firenze, passeremo per Livorno.

Sarà indubbiamente un viaggio molto lungo; seduta su una cassetta militare che non mi appartiene contemplo il paesaggio e mi rattrista profondamente vedere i ridenti paesini, che un tempo costeggiavano la linea ferroviaria, ridotti in mucchi di rovine.

Alcune case sono state completamente abbattute, alcune sinistrate soltanto in parte: di altre non rimane che l'intelaiatura esterna a volte intatta e a volte crivellata da colpi di mitraglia.

Tutto ciò su cui si posa il mio sguardo ricorda la guerra recente, le macerie aumentano, man mano che si prosegue verso il Nord.

Sui terreni, un tempo intensamente coltivati, si scorgono rimasugli di filo spinato, che forse un tempo recingevano campi di mine, ossature di carri armati abbandonati in mezzo a terre incolte.

Qualche fiore selvaggio spunta tra le rovine senza riuscire a dare un'aria meno desolata al paesaggio.

Scritte sui muri attestano la vanagloria Mussoliniana: “Tireremo dritto” “Vinceremo”. La pioggia e il vento, se non ci penseranno gli uomini, cancelleranno queste scritte dai muri, ma chi cancellerà dai nostri cuori quello che abbiamo patito nei tristi anni intercorsi dal 1938 al 1946?

Cerco di riordinare i confusi ricordi che mi si accavallano nella mente allineando meccanicamente i fatti e gli episodi più salienti di quegli anni così intensamente vissuti, che hanno lasciato in noi orme indelebili e ci hanno così profondamente trasformato.

Comincio col rivivere il triste periodo che ha preceduto la nostra partenza per l'Estero. Il 14 luglio del 1938 è stato pubblicato il “Manifesto della razza”. Subito dopo si è scatenata violenta la campagna antisemita.

Ascoltare alla radio le “Cronache del Regime” che con un commento ai fatti del giorno ad usum delphini tendono unicamente a montare l'opinione pubblica, aprire un giornale in quel momento e leggere la verità alterata e deformata e le calunnie con cui si tenta di coprire di fango degli innocenti, equivale a ingerire una dose giornaliera di veleno.

Oltre alla “Difesa della Razza” creata unicamente a quello scopo. “La vita Italiana” di Preziosi, il “Regime Fascista” di Farinacci, il “Tevere” e il “Quadrivio” d'Interlandi erano in quel tempo i giornali che più ferocemente conducevano la campagna antisemita, ma anche gli altri giornali non restavano indietro e facevano a gara a chi sapeva meglio eccitare gli animi contro gli ebrei, con le loro assurdità e le loro fantasie da allucinati.

La libertà e il rispetto della dignità umana non erano più che un mito e le riunioni del Gran Consiglio pensavano ogni volta, con adeguati giri di vite a limitarne quelle parvenze che sussistevano ancora e ad allontanarne anche il ricordo.

Rivedo le croci uncinata che cominciano ad apparire nelle vetrine di alcuni negozi gestiti da fascisti zelanti. Poi a poco a poco, i continui colpi di spille, la proibizione di entrare nelle biblioteche, le vessazioni più o meno inutili. Via le donne di servizio a chi non è di razza ariana: potrebbero contaminarsi! Via le radio! Si potrebbe ascoltare il Colonnello Stevens! Poi le cose si fanno sempre più gravi. Gli ebrei stranieri non possono più andare a scuola, qualche mese dopo la stessa sorte è riservata

anche ai nostri bambini. Gli avvenimenti precipitano e vengono i decreti dell'ottobre, con cui gli insegnanti non di razza ariana vengono allontanati dall'insegnamento.

Se prima ti aveva colpito l'incomprensione della gente (esempio quella della maestra della mia bambina* che credeva che non iscrivessi la mia piccola ai figli della Lupa per non pagare 5 lire l'anno) adesso il tormento maggiore ci viene da coloro che urtano la nostra sensibilità a fior di pelle, cercando di consolarci con frasi come questa: "Amici come prima". "Ci dispiace personalmente per voi, ma in fondo se Mussolini lo ha fatto avrà le sue ragioni?". "Se non siete italiani, che ci state a fare in Italia?". L'infame propaganda comincia a dare i suoi frutti.

Possibile che tanti cervelli siano ottenebrati fino al punto di non saper più ragionare, di capire che sono stati violati dei principi sacri ed è di quello che si dovrebbero preoccupare e angosciare più che della sorte personale di questo o di quello dei loro amici?

I fascisti inebriati dal successo in Etiopia hanno perduto persino il senso del ridicolo. I figli non sono più figli delle mamme, ma della Lupa, le donne devono essere prolifiche; gli impiegati devono sposarsi, i gerarchi saltare nei cerchi di fuoco qualunque sia la loro età e la loro prestantza fisica.

Mentre i giornali asserviti al governo non si stancano di ripetere che si è padroni dell'acqua, dell'aria, dell'Oriente e dell'Occidente, nei locali pubblici e nei treni si sentono cantare a squarciagola delle sguaiate e ultracotanti strofe di questo tipo:

"E la fine dell'Inghilterra incomincia da Giarabub"

e ancora:

"Se l'Inghilterra non fila dritto prenderemo anche l'Egitto".

I pochi benpensanti si riuniscono in qualche casa amica attorno alla torta di vegetina e al barbaro karkadè e si contentano di ripetere i soliti bons mots: Qual è il fiore del fascismo? La magnolia. E quello dell'antifascismo? Il rododendro. Chi è il Duce? L'affondatore dell'Impero. Chi non mistica non mastica. E così di seguito. Una signora romagnola commentava e

*Laura Volterra nata a Roma il 14 luglio 1930

concludeva questi convegni con un proverbio espressivo e pieno di buon senso: “Le chiacchiere non fan frittelle” e non aveva tutti i torti.

L’atmosfera, diventa irrespirabile, ci dà la forza di affrontare l’esilio. Rivedo il Marco Polo, la motonave di lusso diretta in Palestina con scalo in Alessandria.

Andremo verso l’Egitto mio paese natio, sperando che ci sarà facile trasformare in permanente il visto turistico di tre mesi, che con tanta difficoltà siamo riusciti ad ottenere.

Rivedo la piscina piena di sole e mia figlia che schiamazza felice in mezzo agli altri. Il permesso di portare con sé i suoi orsi, le sue bambole hanno attenuato in lei la tristezza di lasciare la sua città, la casa, il giardino, gli amici e con l’incoscienza propria ai bambini, tutta presa dalle mille attrazioni che offre la vita di bordo, si è consolata completamente, almeno per il momento, del penoso distacco dai vecchi nonni* che forse non vedrà mai più.

Rivedo i saloni festosi del battello, dove la sera allegre comitive che ritornano alle loro case dopo aver passato spensierate vacanze negli alberghi di Cortina, Saint Moritz, Chamonix, impazzano al suono del Lambert Walk. Ma in quella nave di lusso non tutti partecipano all’allegria dei residenti in Egitto. Non tutti ballano il Lambert Walk, alzano il pollice ed emettono il caratteristico: “Uu” che puntualizza la fine di ogni strofa.

Fuori sul ponte nell’oscurità molti passeggeri, profughi, provenienti prevalentemente dall’Austria e dalla Germania, diretti in Palestina, sono silenziosamente distesi sui loro pianti con gli occhi fissi nel vuoto. Nel loro sguardo nostalgico è l’immagine delle persone e delle cose che hanno lasciato dietro di loro. Pensano ai vecchi che non hanno potuto seguirli, alle comode case che si erano faticosamente costruite col risparmio di anni di lavoro, alle posizioni, che si sono pazientemente conquistate e che si erano viste togliere da un momento all’altro senza che nulla di plausibile potesse giustificare quell’arbitrio, soltanto per soddisfare la pazzia di alcuni cervelli malati.

Pensano all’ignoto che li aspetta e non in tutti il pensiero di tornare alla

*Vito Volterra e Virginia Almagià

terra dei loro Padri compensa la paura del salto nel buio.

Essere accolta affettuosamente dalla famiglia, rivedere tante persone in mezzo alle quali ho trascorso gli anni felici della mia serena infanzia, ritrovarmi nel giardino profumato di stefanedis e adorno di bouganvilles che mi ha visto nascere e crescere, insegnare e mandare mia figlia in una scuola francese, dove non esistono barriere né di razze, né di religioni, contribuiscono ad attenuare i miei rancori e la mia amarezza e a placare l'angoscia che mi ha attanagliato quasi ininterrottamente negli ultimi anni del mio soggiorno in Italia. Ma la distensione è di breve durata. Presto comincia a profilarsi l'ombra della guerra e a farsi sempre più minacciosa.

Cominciamo poi a vedere che la trasformazione del visto turistico in visto permanente è una vana chimera: ci accorgiamo di urtarci a delle barriere misteriose ed infrangibili.

Nemmeno l'essere nata in un paese serve per poter ottenere il permesso di risiedervi. Una volta perduto il visto di residenza, non c'è più nulla da fare. L'Egitto, un tempo noto per la sua ospitalità e per la sua benevolenza, verso gli stranieri, spaventato dalle migliaia di profughi che accorrono da tutte le parti del mondo, l'Egitto in cui comincia già a farsi sentire il movimento nazionalista e xenofobo, ha cambiato tattica e respinge inesorabilmente tutti gli stranieri, che potrebbero portare via impieghi e lavoro a gente del luogo.

Terribile è assistere alla vita calma e tranquilla dei numerosi europei, partecipare alle loro riunioni mondane, essere cordialmente accolti, ricevere tante manifestazioni di stima e di simpatia e vedere passare irrimediabilmente i pochi giorni che ci separano dall'inesorabile termine di scadenza del visto turistico. Proviamo la sensazione nuova e tremenda del "vuoto sotto i piedi".

"Ripasserai il mare" mi aveva detto un indovino indiano che avevo incontrato durante la mia prima settimana di soggiorno egiziano, nella ridente baia di Stanley, e alle parole dell'indovino ripenso, mentre traverso il mare nuovamente per raggiungere mio marito che mi ha preceduto in Francia.

Arriviamo in Francia il giorno della dichiarazione di guerra! Sciopero dei facchini, sciopero dei mezzi di locomozione, sfilate interminabili di uomini e di cavalli sui boulevards. Attraverso non poche difficoltà raggiungiamo quella che sarà la nostra sede durante il soggiorno parigino.

“Parisiana” è una piccola “pension de famille” situata in pieno quartiere Latino a due passi da piazza della Contrescarpe e non lontana dal Pantheon. E’ nel quartiere degli studenti e degli studiosi, quartiere che ti fa sentire a casa tua da qualunque parte del mondo tu venga.

La pensione è diretta da una vecchia originale “Madame Chamart”, che sta quasi sempre dietro il banco in compagnia di un gattone nero e scruta con sguardo diffidente dietro le lenti, chiunque entri nella hall.*

Il gatto è il personaggio più importante della pensione. Infatti dal numero di carezze, prodigate alla bestia dipende la maggiore o minore quantità, la qualità più o meno scelta dei cibi riservati al cliente.

La pensione raccoglie relitti umani, provenienti da tutte le parti del mondo; ci sono molte studentesse polacche, che da un momento all’altro si sono trovate tagliate fuori dalla loro patria, dalla famiglia e costrette, per poter continuare a vivere e studiare, adattarsi ai più strani mestieri, ci sono diversi annamiti la cui presenza spiega la frequenza, con cui Madame Chamart serve il riso ai suoi pensionati, c’è il profugo russo, molto sensibile agli allarmi, che non riesce a dominare il suo terrore ogni qualvolta sente la sirena, lo studente egiziano, che ha lasciato gli accidiosi ozi orientali per venire a studiare a Parigi e ci sono diversi laureati italiani, vincitori delle borse di perfezionamento.

Ci sono poi le solite macchiette, che non mancano mai in nessuna pensione che si rispetta. Il pazzo tranquillo, che crede di aver trovato la quadratura del cerchio e la vecchia zitella che si è resa così insopportabile a tutti i familiari da essere obbligata ad andare raminga da una camera ammobiliata a una “pension de famille”.

* L’Hotel Parisiana (al n.° 4 di rue Tournefort) è rimasto aperto fino agli anni '90 gestito da due sorelle e ha continuato ad accogliere, in un ambiente immutato per arredi e polvere, la stessa varietà di clienti, turisti e intellettuali squattrinati, con lo stesso miscuglio di sostanziale gentilezza e scontroosità.

Naturalmente quest'ultima è informata di tutto e sempre disposta a dare, non richiedi, suggerimenti e consigli al prossimo.

Parigi, malgrado l'atmosfera di guerra è sempre Parigi, e mi piacerebbe aver tempo, non di visitare la Parigi artistica e architettonica (le statue e i quadri di maggiore pregio sono stati sfollati e anche se non lo fossero non avrei voglia di fare la turista), ma di girellare senza meta, bouquiner sul quai Voltaire e sul Boulevard Saint Michel, (i libri delle bancarelle, anche se in quel momento non ho i mezzi per comprarmeli rappresentano per me una grande attrazione), mi piacerebbe illudermi di essere a Napoli o in Oriente, bighellonando per la caratteristica Rue Mouffetard e per le viuzze adiacenti così ricche di colore locale, respirando gli effluvi di cose buone che vengono dalle loro bottegucce.

Mi piacerebbe sedermi con la mia bimba su una panchina del Lussemburgo che in questa stagione è "più bello e più triste del consueto" guardare le foglie che cominciano a ingiallire, si accartocciano e cadono e le barchette che navigano nelle vasche.

Invece, assillata dal pensiero del nuovo visto francese che anche esso inesorabilmente scade, mi tocca fare lunghe code nei corridoi della Prefecture de Police per poter accedere nella famosa stanza 189 bis, che dopo tanti anni mi è rimasta impressa nella memoria per i curiosi tipi che vi ho incontrato, tipi diversi fra loro, ma che hanno in comune la fisionomia di bestie inseguite e terrorizzate all'idea di dover riprendere di nuovo i loro bambini e i loro fagotti e cercare ancora un angolo di mondo che voglia accoglierli e permettere loro di lavorare.

Vengono da tutte le parti del mondo, dove i dittatori hanno imposto le loro leggi barbare: vi sono tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, polacchi, italiani, spagnoli. Sostano ore ed ore, rassegnati e tristi; non sentono più la fame, né il freddo, ma si augurano soltanto di poter rimenere in un paese, dove la libertà non è un mito, e dove sempre è stata sacra la legge dell'ospitalità.

Ricordo fra gli altri la signora spagnola, con le braccia cariche di braccialetti, fuggita dopo l'avvento di Franco, il "savant" polacco con l'inseparabile cartella di manoscritti, e la contadina italiana moglie di un socialista espulso da Mussolini.

La pazienza dei funzionari di polizia viene messa a dura prova da quella fila interminabile di persone insistenti e noiose, ma che hanno ragione di essere tali, perché per molte di quelle il prolungamento del “visa” è questione di vita o di morte.

Qualche volta i funzionari si difendono con l'ironia. Un giorno, il 31 marzo, mi mostro particolarmente insistente per farmi prolungare un visto che scade soltanto il 30 maggio. Il funzionario, senza abbandonare un mozzicone di sigaretta che stringe fra le labbra mi porge – direi più esattamente ributta – il mio “*récépissé*” mormorando: “Le 30 Mai, Madame! Mais a cete epoque là nous serons tous morts!” Non so dargli torto e, triste e scoraggiata, riprendo il mio prezioso foglietto e sotto una pioggia monotona e insistente ritorno alla pensione.

La nostra camera, con le poltrone ricoperte da una peluche gialla, molto simile a quella degli orsacchiotti dei bambini, è il luogo di riunione di molti ragazzi italiani, vincitori di qualche borsa di studio, che soggiornano a Parigi in procinto di spiccare il volo per l'America.

Tutti imbevuti di civiltà europea, essi sentono che saranno degli infelici in un paese tanto diverso dal loro paese di origine, ma non hanno possibilità di scelta.

Attorno a una minuscola macchina portatile da caffè espresso, che funziona quasi ininterrottamente, si discute, ci si concentra sul da farsi e si segue giorno per giorno lo svolgersi della situazione politica. Per i pasti ci ritroviamo “chez Prosper” una modesta trattoria situata a pochi passi dalla pensione, dove per sei franchi e cinquanta è ancora possibile levarsi la fame.

Uno degli habitués, ragazzo* pieno di spirito e di brio tiene allegri gli altri con il racconto delle sue esperienze di disoccupato in cerca di un'occupazione qualsiasi per arrivare a guadagnare qualcosa. Con disinvoltura s'improvvisa allenatore o maestro di tennis, comparsa cinematografica, scaricatore di bottiglie, ma riesce sempre a sbarcare il lunario. Suona molto bene la fisarmonica e spesso commuove noi tutti facendoci risentire le canzonette in voga in Italia prima della nostra partenza.

*Gillo Pontecorvo

La sera ci troviamo con degli altri profughi e fuoriusciti, che hanno lasciato l'Italia prima di noi e passiamo delle ore molto interessanti.

Tutti ardono dal desiderio di far qualcosa, ma purtroppo non è ancora venuto il momento e pur essendovi fra di loro uomini di primissimo ordine, che hanno pagato di persona, e hanno passato, prima di affrontare l'esilio, anni e anni nelle carceri italiane, pure tutti si sentono le mani legate.

Il refrain con cui gli antifascisti si canzonano da soli per questo troppo lungo indugiare è il seguente:

“Primavera innanzi viene e aspettare ci conviene

E l'autunno poi verrà e aspettar ci converrà”.

Gli avvenimenti incalzano, i bombardamenti si fanno sempre più frequenti. Ormai, le donne hanno preso l'abitudine di lavorare a maglia nei rifugi in cui si è costretti a passare lunghe ore di giorno e di notte.

Le voci allarmistiche si diffondono con la rapidità del baleno. I tedeschi verranno in massa con migliaia di apparecchi. Parigi sarà rasa al suolo. Chi non si separerà spontaneamente dai bambini ne verrà privato di forza giacché si dice che i bambini saranno radunati e convogliati nei castelli della Loira. La paura di essere allontanata da mia figlia mi fa commettere l'ultima delle sciocchezze.

Mentre i tamburi rullano annunciando nei paesi la mobilitazione generale, mi trasferisco con mia figlia in un paesetto sito in foresta di Fontainebleu ed è lì che vedo cadere le foglie nel novembre del '39.

Ma non ho previsto le difficoltà per gli stranieri di muoversi, senza maschera antigas. La maschera viene distribuita solo ai cittadini francesi e venduta agli stranieri. Comprare una sola maschera sarebbe ingiusto, e comprarne tre è assolutamente al disopra delle nostre possibilità economiche di quel momento.

Gli allarmi ci sono anche in quel paesino e aggravati dal fatto della mancanza degli “abris” (rifugi). I cittadini vengono incolonnati e incamminati verso delle trincee situate nel mezzo della foresta.

Decido di tornare a Parigi e, dopo matura riflessione, di riportare la bambina in Italia, dove ancora non c'è la guerra.

Ritornata in Francia, dopo aver affidato mia figlia ai nonni, mi pento immediatamente di non avere più la bambina con me, giacché l'Italia è

proprio alla vigilia di entrare in guerra e rischiamo quello che ho sempre temuto, cioè di restare separati per la durata del conflitto.

Accompagno intanto mio marito in Belgio, dove egli è invitato a tenere delle conferenze.

Siamo alla vigilia dell'invasione, ma nessuno sembra rendersene conto. I nostri amici, si sentono sicuri nelle loro case, coltivano fiori e comprano oggetti d'arte e mai più si aspettano di avere i tedeschi alle porte di casa e di dovere andare fra non molto ad ingrassare le terre dei senza patria in Francia.

Al pranzo sontuoso che viene offerto in nostro onore, l'atmosfera di cordialità e di calma che ci circonda riesce per un momento a distrarmi.

Chiacchiero piacevolmente con i miei vicini e dimentico il periodo orrendo che attraversiamo, gli allarmi, le bombe, i salvacondotti, i permessi di soggiorno, i soldi che diminuiscono, le difficoltà di trovare un'occupazione, ma proprio mentre sto per portare alle labbra una coppa di champagne, gli strilloni, venditori di giornali, mi riportano bruscamente alla realtà.

Gridano in tono interrogativo: "L'Italie entrera-t-elle en guerre?"

Lo champagne mi si ferma in gola e a stento riesco a trattenere le lacrime...

La mia paziente ricostruzione del passato viene interrotta improvvisamente da una brusca frenata in piena campagna, che nessuno sa spiegarci.

Con gesti acrobatici i più agili e i più audaci fra i viaggiatori del treno profughi scendono a salti dalle vetture senza portiere, per sgranchirsi le gambe, vedere se sia possibile trovare qualcosa da bere e da mangiare e anche per cercare tra i cespugli dei waters di fortuna: il treno ne è completamente sprovvisto. Tutto in velocità, giacché si ignora la durata della fermata. Naturalmente, non è possibile trovare niente di commestibile, e la cosa comincia a preoccuparmi, poiché, credendo meno lungo il viaggio ho portato con me pochi panini e li ho già consumati. Molti dei com-

* Delegazione Assistenza Emigranti

pagni di treno sono nelle mie condizioni e il non saper nulla sulla durata del viaggio, aumenta l'irrequietezza generale.

Si avvicina il crepuscolo e non siamo ancora in Toscana. Perché per andare a Bologna si passa per Livorno? Giungeremo alla meta prima di sera? Come faremo a rifornirci di acqua e di viveri, se il viaggio durerà più del previsto? Tutti interrogativi che restano senza risposta.

Ma incomincia ad imbrunire e conviene disporci meno scomodamente possibile per passare la notte. Siamo in maggio e fa ancora fresco e ognuno del nostro gruppo tenta di tirare a se un lembo della unica coperta che possediamo (dono della DEL.AS.EM*).

Un biondino di tre anni comincia a frignare sommessamente. Il cieco dorme agitando le braccia e forse sogna di essere sul triciclo volante.

Chiudiamo le porte della tradotta e cerchiamo di prendere sonno. Invano! Troppa è l'eccitazione e troppa la gioia del ritorno a casa.

Mi riesce più facile riprendere la fila dei miei pensieri e rivivere il periodo più tragico, quello del nostro ritorno in Italia dal 1940 al 1945.

Rivivo le tragiche ore passate al momento dello scoppio della guerra non voluta contro la Francia. Ricordo il 10 giugno la notizia del discorso tenuto da Mussolini al balcone di palazzo Venezia e il nostro doloroso stupore nel vedere un corteo di giovinastri dimostrare festosamente per un avvenimento per noi luttuoso.

Mi rivedo nell'ottobre del '40 in un cimitero di campagna, dove abbiamo accompagnato mio suocero*, che ci ha lasciato per sempre nel momento più tragico, quando nemmeno uno spiraglio di luce poteva far pensare che fosse possibile il ritorno alla libertà.

Egli, che in un periodo in cui la maggioranza dei cittadini veniva a compromessi con la propria coscienza e cambiava casacca a ogni mutar di vento, è stato uno dei pochi che ha saputo lasciare alla famiglia e all'umanità un esempio luminoso di rettitudine, non è vissuto tanto da assistere al crollo delle dittature!

* Il matematico Vito Volterra, morì a Roma l'11 ottobre 1940 e fu sepolto in Ariccia. Avendo rifiutato nel 1931 di prestare giuramento di fedeltà al regime venne sospeso dall'insegnamento universitario e in seguito anche da socio delle varie Istituzioni scientifiche della

Egli, che alla libertà ha tutto sacrificato, dalla carriera universitaria alla partecipazione alla vita politica, piuttosto che giurar fedeltà a un regime che egli avversava e deprecava con tutte le sue forze, ci ha lasciato senza aver rivisto il momento che ha tanto agognato in tutti questi anni!

Come quest'anno non ci rallegrerà l'estate di San Martino che egli era solito attendere con tanta impazienza, così, quando giungerà il momento del ritorno alla libertà, non potremo godercelo pienamente, giacché egli che più di tutti lo avrebbe meritato e più avrebbe desiderato assistervi, non sarà con noi a godere la gioia di quell'istante.

Ormai, non è più possibile espatriare: torniamo a Bologna nella nostra casa sulla collina*. La vita è ancora più triste di prima della nostra partenza per l'Estero: siamo ormai morti alla vita civile.

A rendermi ancora più triste in quel periodo contribuisce il consolidamento dell'Asse Roma-Berlino: gli incontri al Brennero e i continui viaggi dei gerarchi tedeschi a Roma e di quegli italiani a Berlino non fanno sperare nulla di buono e ancor più mi riempie di terrore la voce che corre insistentemente della discesa di alcune divisioni tedesche nell'Italia Settentrionale e del loro insediamento nei punti strategici più importanti. La radio continua a berciare e a gettare insulti volgari e plateali sulla Francia e sull'Inghilterra prima, e poi sulla Russia.

Forges Devanzati è morto, ma i vari Ansaldo, Appelius, Gayda, Gray e Valori si alternano al microfono e gareggiano nel coprire di contumelie le plutodemocrazie.

Nemmeno gli ebrei, ora che ci sarebbero altre mire dove puntare i loro strali, vengono lasciati da parte, anzi sempre maggiormente si tende a farne dei capri espiatori ed è considerata grave colpa l'impietosirsi sui loro casi.

Goebbels tuona in uno dei suoi discorsi ufficiali: "Come non si possono risparmiare per presunta zoofilia, i topi, le cimici, i pidocchi, i bacilli della peste, della tubercolosi, perché la pietà può riferirsi solo agli animali nobili, e non ai parassiti schifosi e perniciosi, così è delittuosa ogni umanità e falsa la pietà per gli ebrei, immonda e morbosa efflorescenza del

*Via Odofredo

genere umano che va perciò radicalmente sterminata”. I radiocronisti italiani fanno eco al discorso del Gauleiter rincarando la dose.

Da Radio Londra in tono misurato e ironico, che contrasta singolarmente con la volgarità e l'enfasi retorica dei nostri trasmettitori, risponde il colonnello Stevens, e malgrado le pene contro chi ascolta radio straniera, non c'è famiglia in Italia, che, dopo aver chiuso accuratamente porte e imposte, stanca di ciò che vorrebbero dare ad intendere i pappagalli ammaestrati della propaganda tedesca, non voglia rendersi conto di come stiano veramente le cose.

Anche le condizioni alimentari sono notevolmente peggiorate. Al termine di una lunga passeggiata in bicicletta, fatta con lo scopo precipuo di scambiare uova con indumenti usati, mi fermo in una trattoria e chiedo se hanno qualche cosa da darmi per fare uno spuntino. “Bruscolini” mi risponde una donna e additando la radio che gracchia ininterrottamente: “Eh! Già si suona vincere e si mangiano bruscolini!” Nessuna parola poteva meglio rendere l'atmosfera del momento.

Una donna sconosciuta giunta un pomeriggio all'improvviso, dopo una breve conversazione con mio marito, durante la quale pronunzia le frasi convenzionali, gli consegna una lettera di amici politici fuoriusciti in Francia. Questa lettera ha lo scopo di stabilire, attraverso mio marito, contatti con altri politici rimasti in patria e accordarsi per una comune attività antifascista. Anche in Italia la gente comincia a sentire la necessità di far qualcosa e si riunisce in piccoli gruppi in qualche casa privata o in qualche laboratorio di amici: si organizzano stamperie clandestine, si creano collegamenti fra città e città; la vita diventa meno grigia.

Ma tutto si interrompe bruscamente. Tornando da una gita in bicicletta fatta con la mia bambina, ho la triste sorpresa di trovare la casa sottosopra e mio marito arrestato. Faccio appena in tempo a stendere un asciugamano sul balcone e, con tale segnale convenuto ad impedire ad un nostro ospite clandestino* di salire fino alla nostra casa ed essere arrestato a sua volta.

*Giorgio Amendola

Cominciano per me le lunghe soste sui gradini del carcere di San Giovanni in Monte in attesa che si schiudano i pesanti portoni, cominciano le snervanti attese nei corridoi attendendo di avere il permesso di portare il pacco alla ruota e di essere ammessa a colloquio.

Nei corridoi, parlando con altri parenti di detenuti, se ne apprendono di tutti i colori. I fascisti hanno perso la testa e arrestano per ogni futile motivo. Basta aver parlato male del Duce all'osteria, aver criticato la minestra di una mensa aziendale, aver ascoltato una radio straniera per essere fermati e schiaffati lì dentro. Passano poi lunghi mesi e anche anni prima che i Signori della Questura o quelli dell'Ovra si degnano d'interrogarti.

I detenuti politici sono spesso messi in mezzo ai comuni, e fra i comuni c'è un po' di tutto: annonari, bari, cocainomani, ricettatori, ladri e assassini. Ogni giorno ne arrivano dei nuovi e ogni giorno ne partono diretti alle Lipari a Ventotene, o in qualche altro luogo di confine. Quando arrivano e quando partono i carrozzoni dei detenuti rinchiudono i visitatori. Potrebbe fare impressione vedere le lunghe file di ammanettati! Il male è che delle volte si dimenticano di riaprirci e allora in quell'antro buio e senz'aria ci possiamo far meglio un'idea di quel che soffrono i nostri cari. Le condizioni igieniche lasciano molto a desiderare, l'aria è poca, molte le cimici (basta soffermarsi pochi minuti dinanzi alla ruota per esserne coperti) il cibo scarsissimo e cattivo. Nel pacco che viene concesso settimanalmente si possono portare solo determinate cose, castagnaccio, formaggio. Ogni cosa viene esaminata attentamente dai secondini e rifiutata se supera il peso regolamentare. Solo grazie alla bontà di alcuni secondini (non si sa se si lascino corrompere per desiderio di guadagno o per buon cuore) possiamo certe volte passare qualche altra cosa.

Durante i colloqui raramente concessi, siamo diventate abili come prestigiatrici nel trasmettere con rapidità ai detenuti cibi e notizie non appena il secondino si allontana di qualche passo.

Il male è che proprio il giorno che devi comunicare qualche cosa di importante; la fuga di un compagno in Svizzera, l'arresto di un altro in qualche carcere dell'Italia meridionale, capita il secondino inflessibile che si pianta dietro e non si allontana di un passo. Allora te ne devi andare

rabbiosa dopo aver parlato della pioggia e dei bombardamenti, augurandoti di aver fortuna nel prossimo colloquio.

Anche fra i parenti dei detenuti, alcuni dei quali devi fingere di non conoscere, ci sono gli ottimisti e i pessimisti. Alcuni sono convinti che non può durare: altri vedono profilarsi sempre più minaccioso lo spettro del Tribunale speciale e temono di non rivedere più i loro congiunti.

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia, notizia che i detenuti non si sa come apprendono prima di noi, riapre per un momento gli animi alla speranza, ma poi gli avvenimenti prendono una piega sempre peggiore. Irritati di non arrivare a sapere quel che vogliono, i questurini tolgono il permesso di colloquio a tutti i detenuti che non hanno voluto rispondere alle loro domande e ad alcuni, particolarmente indiziati, tolgono anche il permesso di ricevere il pacco viveri e il cambio della biancheria. Ormai ci si aspetta il peggio, quando improvvisamente arriva il 25 luglio. Dalla radio apprendiamo la grande notizia. Mussolini è caduto! Si crede finito l'incubo e ormai prossimo il ritorno alla libertà.

Il 26 mattina dopo un energico intervento di alcuni antifascisti, (le dimostrazioni della folla intorno alle prigioni e il grido "fuori i politici" non erano bastati) i nostri vengono rilasciati, e come uccelli dalle gabbie, escono a rivedere il sole e gli alberelli. Il tripudio generale è grande. Le campane della storica piazza comunale suonano a festa. Si gettano gli emblemi del Fascio dalla finestra, si cancellano le scritte sui muri. La gente si abbraccia per le strade, c'è chi ride e chi piange di commozione. Tutti si dichiarano antifascisti, anche quelli che non si sono peritati a sfilare in giacca d'orbace, col manganello in pugno e il pugnale al cintura.

Ma l'euforia è di breve durata e anche quei pochi che si erano illusi che la caduta di Mussolini coincidesse con la fine del fascismo devono arrendersi alla realtà quando Badoglio nel suo proclama dichiara: "La guerra continua". Vengono operati nuovi arresti e un oscuro presentimento ci avverte che il peggio deve ancora venire.

Ci trasferiamo improvvisamente ai Castelli romani ed è lì che mi arriva l'8 settembre la notizia dell'armistizio e della fuga del Re. Mio marito è in

quel momento a Roma e fa già parte dell'improvvisato Comitato militare per la resistenza.

C'è nell'aria un disorientamento generale: ancora qualcuno si aggrappa alla folle speranza, e pensa che la Germania vistasi abbandonata ritiri le truppe, ma generalmente la gente non si fa illusioni e capisce la gravità della situazione tanto più che si sa che in questi ultimi tempi è notevolmente aumentato il numero delle divisioni tedesche scese in Italia.

L'esercito italiano è sbandato e chi non vuole combattere accanto ai tedeschi con o senza uniforme tenta di raggiungere le proprie case.

Non c'è sera che la nostra casa non accolga e nasconda qualche partigiano o qualche Ufficiale fuggiasco.

Proprio un pomeriggio in cui abbiamo nascosto in casa un Ufficiale, grossi camions tedeschi si fermano davanti al cancello per requisire la nostra villa, che domina il ponte e rappresenta una posizione strategica eccellente per piantarvi un comando.

Sale un sergente e punta il revolver sulle tempie bianche di mia suocera, la quale tenta di sbarrargli il passo per dare tempo a noi di nascondere ciò che vi è di compromettente.

Rivedo il lento e traballante tram dei Castelli, che ci porta via dalla villa piena di ombra e di frescura, dove abbiamo trascorso tanti anni felici, dove mio marito e mia figlia hanno imparato a muovere i primi passi, dove ho passato tante ore piacevoli, leggendo libri e contemplando le stampe e i quadri che così pazientemente mio suocero è andato collezionando, quando ancora il mondo era in pace e gli scienziati potevano dedicarsi alla ricerca del vero e del bello.

Addio cedro atlantico dai rami giganteschi che si protendono verso la finestra della villa, palme e mimose che digradano lente verso la strada, aiuole fiorite di dalie e di crisantemi che fino alla vigilia della requisizione abbiamo continuato a innaffiare attaccati all'illusione che ci fosse risparmiato il dolore di lasciare in mano tedesca quella che per noi rappresenta un sacrario di preziose memorie.

Rivedo l'affannarsi di noi tutti per far sparire al più presto dall'uscita nascosta l'Ufficiale, per porre in salvo le armi, e i piccioni viaggiatori e

per nascondere le coccarde tricolori che già avevamo cominciato a preparare per il giorno della liberazione.

Risento la voce roca e gutturale del Sergente tedesco che in pochi minuti ci ha estromesse invitandoci a dormire nei boschi, se non abbiamo altri asili, e con pochi e secchi ordini ha fatto piantar pali e cavi trasformando quel gioiello di casa in una caserma.

Triste è il ritorno a Roma che ha già preso l'aspetto di una città occupata. Le spavalde e ciniche S.S. stanche di agire dietro le quinte, possono finalmente portare con alterigia le loro smaglianti e impeccabili uniformi sui marciapiedi della capitale. Ma, malgrado la loro alterigia si sentono malsicure e capiscono di essere odiate dalla popolazione.

Proclami, bandi, ordinanze si susseguono senza tregua; deferimento al Tribunale speciale per gli Ufficiali che erano in servizio l'8 settembre e che non si presentano minacce di rappresaglie per le famiglie dei medesimi e confisca di ogni loro avere, rappresaglie o minacce per chi darà asilo a Ufficiali nascosti: pena di morte per chi non consegna le armi o per chi non va senza discutere a lavorare nella Todt o in altre organizzazioni tedesche. Malgrado le minacce nessuno si presenta spontaneamente a lavorare per i Tedeschi. Per obbligare gli uomini si ricorre al sistema delle retate, che vengono effettuate nei luoghi o nei momenti più impensati, spargendo il terrore tra i romani.

La radio, ormai in mano tedesca annunzia il 14 settembre la liberazione di Mussolini e il 17 la ricostruzione del Partito Fascista ora Repubblicano. Anche quelli che in buona fede sono stati convinti della bontà delle dottrine fasciste, dopo l'infelice risultato delle ultime campagne in Grecia, in Egitto in Tunisia, cominciano a dubitare, vedendo a che punto di miseria o di asservimento Mussolini ha condotto la Patria, e a essere un po' scossi nella loro fiducia.

Solo chi si è macchiato le mani di sangue, non vedendo altra possibilità di scampo si appresta a raggiungere nel Nord i repubblicani di Salò.

Viene la fine di settembre e la richiesta dell'oro agli Ebrei. "Non date nulla ai tedeschi! Prima vi chiederanno l'oro e poi si prenderanno il resto! Non dimenticate il Ghetto di Varsavia raso al suolo, i negozi e le sinagoghe bruciate, gli uomini deportati o uccisi, lo sterminio sistematico: non

dimenticate gli orrendi misfatti compiuti da questi barbari in tutti i paesi che hanno avuto la sventura di cadere in loro cattività: non dimenticate la loro malafede". Così predicano molti, ma i popoli sono come i bambini: nessuno crede all'esperienza degli altri, nessuno si convince se non ha visto con i propri occhi. Consegnati i 50 chili d'oro, raccolti anche grazie alla generosità dei non correligionari, gli Ebrei respirano e si credono salvi almeno per il momento. Molti, che per prudenza avevano abbandonato la loro casa vi ritornarono fiduciosi.

Soltanto i fili telefonici, che i tedeschi così raffinati in tutte le loro imprese, non si sa come non hanno pensato a tagliare, salvano qualche migliaio di persone in quel tragico 16 ottobre.

Ricordo nella triste alba di quel giorno il susseguirsi di telefonate anonime e di conoscenti che prima in tono guardingo poi allarmato ed in ultimo perentorio, ci consigliano, ci esortano, ci intimano di lasciare le nostre case.

Ricordo l'irrompere di un nugolo di militi della P.A.I. che in un caffè di Trastevere, dove mi sono temporaneamente rifugiata si vanta sghignazzando di aver snidato tutti i Giudei del Vicolo Bologna, o come non fosse stato sufficiente a illuminarmi, scorgo due S.S. fermi davanti a un portoncino poco lontano, che con la stessa impassibilità, con cui avrebbero caricato delle bestie destinate al mattatoio, spingono col calcio del fucile un'intera famiglia, senza distinzione di sesso e di età in un carrozzone che poco dopo riparte, portando verso l'ignoto il carico umano.

Anche chi è rimasto indifferente alla morte civile, udendo il pianto dei bimbi strappati dai loro lettini e vedendo lo sguardo angosciato e interrogativo dei disgraziati presaghi ormai della sorte che li attende, rimane scosso da tante barbarie.

Lo spettacolo rivolta chiunque abbia cuore ed umanità e non lascia posto nei nostri animi che per un solo sentimento: l'odio verso il tedesco, per un solo desiderio: la vendetta.

Comincia il triste inverno del '44 e si annunzia più rigido del consueto o forse è la tristezza che abbiamo nei cuori a farcelo sembrare tale.

Come il naufrago che quando la barca fa acqua, si getta in mare anche se sa che le forze non saranno sufficienti per portarlo alla riva, così noi

superstiti di quella strage ci buttiamo allo sbaraglio. E anche se abbiamo la convinzione di essere presi prima della fine lottiamo disperatamente. Solo quello che si trama nell'ombra può far sopportare quello che succede alla superficie. Il fronte clandestino si organizza ogni giorno di più ed in esso lavorano uomini e donne indistintamente, appartenenti ai più svariati ceti, alle fedi politiche più diverse.

Ognuno mette nella lotta le sue qualità migliori: sorgono nei punti più vari di Roma stamperie clandestine, si stampano manifestini antifascisti e antitedeschi che si diffondono con grande velocità. I ricercati vengono provvisti di carte false d'identità e di carte annonarie corrispondenti.

I tedeschi si fanno sempre più tremendi nelle loro rappresaglie: Via Romagna e Via Tasso sono diventate tristemente famose e già si sa che nessuna raffinata tortura è risparmiata ai patrioti che hanno la sventura di cadere in mano nemica e di essere trasportati in quei covi.

Nemmeno i conventi offrono più nessuna garanzia dacché si sa che i tedeschi non rispettano più la legge di extraterritorialità.

Dalla fine di novembre ho lasciato il conventino di Ponte Sisto, dove le Suorine sarde hanno accolto me e la bambina con la stessa disinteressata abnegazione e generosità con cui accolgono i trovatelli dalla testa grossa e dalla pancia gonfia o le donne di servizio in cerca di impiego.

Ho raggiunto mio marito in un appartamento di un antico palazzo sulla Lungarina, dove lui abita già da settembre, ospite di compagni del Partito d'Azione.

Sarebbe pur bello contemplare il fiume che scorre ora biondo, ora limaccioso sotto le nostre finestre, e l'Isola Tiberina che si stende verde alla nostra sinistra. Invece, se con l'amica che mi ospita ed è per me più che una sorella, ci mettiamo dietro i vetri, è solo per vedere se c'è nessun individuo sospetto che ronza intorno alle case al momento in cui devono uscire gli uomini, se ci affacciamo al tramonto non è per contemplare il calare del sole, ma per spiare, quando si avvicina l'ora del coprifuoco il ritorno dei mariti o degli amici che sono sempre sulla breccia.

Occorre poi abbandonare anche il palazzo dai mattoni rossastri: la sera del 31 dicembre, attorno alla tavola lunga e stretta del Convento di Via Vicenza, una suorina silenziosamente passa dei fogli di carta lunghi e

stretti. Sono le schede del censimento! Gli strani tipi dalle lunghe barbe e dai baffi spioventi che popolano quello strano convento riempiono i fogli con esitazione: L'unica che scriva tranquilla è una bionda studentessa fidanzata ad una S.S. unica non ricercata in quella accozzaglia di gente che si trova riunita lì dentro.

Naturalmente il rifugio non è sicuro. Bisogna cercare ancora e al più presto. Forte delle mie carte false, mi presento, tramite un inserzione sul giornale, in una casa di Monteverde e vi trovo una famiglia di fascisti che parte per il Nord, e sotto il nome di Rosalia Verderame (vedi documenti a pag.30), prendo in affitto il loro appartamento. Finalmente la famiglia è riunita tranne mio marito che è nella resistenza armata e che viene ogni tanto a trovarci. Se anche il giorno è pieno d'insidie, è dolce ritrovarsi la sera sotto la stessa lampada a pensare: per oggi ancora ce l'abbiamo fatta. Sarà questo l'ultimo nostro rifugio e lì aspetteremo la liberazione. A rinfocolare negli animi l'odio verso i tedeschi viene in marzo la strage delle Ardeatine. I romani, sono terrorizzati e indignati e sempre più capiscono la necessità di lottare per cacciare un nemico che nelle sue barbare vendette non si cura nemmeno di osservare una parvenza di legalità.

Al tormento delle S.S. è venuto ad aggiungersi il tormento della fame. In settembre si vedono ancora circolare in alcuni quartieri di Roma carretti di carrube e di fichi secchi: poi piano piano anche quelli sono andati scomparendo. I condimenti sono introvabili, il caffè scomparso dalla circolazione; nei bar si bevono degli abominevoli surrogati, che del caffè hanno sempre meno l'odore e il sapore.

Il gas manca e per avere un po' di carbone da mettere sotto la pentola bisogna fare lunghe code, le uova vengono distribuite a rari intervalli: Molti si contentano della minestra della parrocchia e altri si cibano di "misticanza", unica verdura che sia possibile trovare a Roma in quel periodo. Per trovare qualche cosa al mercato nero bisogna correre il rischio di essere presi in una retata annonaria doppiamente pericolosa per noi ricercati.

Vicoletti stretti e tortuosi di Trastevere, Vicolo del Cinque, Vicolo della Scala, quante volte vi ho percorso in tutti i sensi alla ricerca di qualche misterioso portoncino, dove, salendo o scendendo qualche scala diroc-

cata, si giungeva in degli antri scuri e maleodoranti in cui, sopra e sotto le suppellettili, spuntavano sacchi di farina bianca e gialla, di legumi con o senza vermi, di pan grattato che veniva spacciato per semolino.

In questi antri megere dalla vestaglia bisunta, e omaccioni dalla giacca e dalla tuta imbrattata di sangue d'abbacchio, pesano e affettano capretti, ricotte e caciotte sgocciolanti.

Il pubblico che frequenta quei luoghi è dei più vari: signore con cappello ed eleganti valigie, donne del popolo col fazzoletto legato sotto la testa, signori distinti con borse da avvocati.

Tutti pagano senza lamentarsi: se qualcuno osa protestare sul prezzo e sul peso, si sente aspramente redarguire nell'incisivo romanesco con un tono che non consente repliche: "Mettemo a rischio la vita per annalla a prenne sta robba e poi vorebbero anche che la regalassimo".

Al terrore, alla fame si sono venuti ad aggiungere i bombardamenti e i mitragliamenti: gli inquilini della nostra casa alveare, non ritenendo sicure le cantine, con la scusa che stiamo al piano terreno, si riversano nel nostro minuscolo appartamento. L'attrice di varietà arriva sempre con la testa carica di bigoudis e la faccia impiasticciata. Si mette sotto una scrivania e emette ululati a ogni esplosione: bimbi e cani si aggirano curiosi in ogni angolo della casa. I bambini profittano del fatto che le mamme non pensano a rimproverarli per commettere le più strane cose, con grave danno dei pavimenti e dei mobili.

Una signora napoletana, giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo prorompe un giorno con aria melodrammatica in questa invocazione di nuovo genere "Venisse pure u turco, venisse u gran Mogol, ma che venisse presto".

Invece non si decidono ad arrivare nemmeno gli Alleati e allo sbarco nessuno crede più, anche se il cannone continua a rumoreggiare in lontananza con insistenza. Molti sono certi di non arrivare alla fine, e si chiedono soltanto se, saranno la fame, le bombe o i tedeschi a finirli.

Ma torna la Primavera, fioriscono gli alberelli e gli animi si riaprono alla speranza, cominciano a circolare strane voci, sembra che i tedeschi si ritirino secondo piani prestabiliti; quando meno ce l'aspettiamo ci avvertito-

no di riempire d'acqua ogni recipiente casalingo per fare provvista, nel caso che i tedeschi facciano saltare gli acquedotti prima di andarsene. Mentre tutti si aspettavano la pioggia di ferro e di fuoco, Roma cade senza colpo ferire.

Mi rivedo sul Corso, mentre con una bottiglia di latte in mano contemplo la ritirata tedesca. Sono sorda ai consigli di chi mi vorrebbe allontanare di lì, giacché si è sparsa la voce che i tedeschi in un ultimo guizzo d'ira mal repressa, tirino sulla folla estatica e qualche volta sghignazzante. Sarebbe veramente peccato, dopo averne passate tante, non rivedere il mondo libero dall'oppressione nazista. Mi sento inchiodata al suolo: non è il vecchio marinaio della ballata di Coleridge ad avermi gettato l'incantesimo che mi impedisce di muovermi di lì! E' lo spettacolo atteso e desiderato da anni!

Poche volte capita nella vita di vedere la bellezza della realtà superare quella del sogno! Quando questo avviene non si deve perdere nemmeno un istante della gioia conquistata a così caro prezzo.

Impolverati, sudici, con le uniformi in disordine e spesso lacere, a piedi zoppicanti, a cavallo, inerpicati su strani veicoli che vanno dalle carrette alle vignarole romane, sfilano i tedeschi. Dove è andata la loro baldanza? Dove la loro orgogliosa sicurezza? Coloro che qualche tempo fa volevano conquistare il mondo, adesso non hanno che un pensiero dominante: andarsene in fretta, sfuggire all'odio che hanno seminato, sfuggire alla vendetta.

Il pensiero di tutti noi va ai deportati, ai fucilati, agli impiccati, ai martiri delle Ardeatine, a tutti quelli cui dobbiamo la conquistata libertà, a tutti quelli che col loro sacrificio permetteranno forse all'Italia di risollevarsi dal baratro in cui l'ha gettata il fascismo.

Un'altra scossa del treno, che di nuovo si ferma in aperta campagna, spalanca gli sportelli del nostro vagone. La paura di essere proiettata nel vuoto interrompe nuovamente il mio dormiveglia, proprio nel momento più bello, il momento in cui rivedevo la ritirata tedesca!

E' già l'alba e la Toscana è ormai lontana. Alcuni viaggiatori, fra cui il cieco col suo prezioso fardello, sono scesi a Livorno.

Siamo tutti più calmi, un po' perché la notte è trascorsa con la luce che filtra attraverso le fessure del carro bestiame tutto sembra più facile e un po' perché sentiamo di avvicinarci rapidamente alla nostra meta.

Abbiamo saputo che il treno ci condurrà fino a Castiglion de Pepoli e lì ci trasborderanno su camions alleati che rapidamente ci porteranno alle nostre case.

Sapere che saremo a destinazione prima di sera ci dà una grande tranquillità. I profughi dei campi tirano fuori dai loro fagotti gli ultimi avanzi delle provviste gelosamente conservate e sgranocchiano lentamente i biscotti inglesi offrendoli con generosità ai compagni di viaggio.... Vorremmo far complimenti, ma la fame è più forte di tutto.

Si comincia a discorrere e si stabilisce una corrente di simpatia fra la gente che 30 ore fa (è già tanto che dura quello strano viaggio) ignorava l'esistenza uno dell'altro e che ora è affratellata dal ricordo delle trascorse comuni sciagure e dalla speranza di un avvenire migliore.

Il treno continua la sua corsa fra le rovine, mentre ciascuno dei viaggiatori tenta d'immaginare quale sarà il ritorno alla vita normale ora che esiste finalmente la libertà, quale la realtà dell'avvenire così a lungo vagheggiato e sognato.

Cognome <i>Verderame</i>	
Nome <i>Rosalia</i>	
Genitore <i>Salvatore</i>	
Madre <i>Mancini Maria</i>	
nata il <i>4-9-1904</i>	
a <i>Catania</i>	
Stato civile <i>cap. Tommaso Verderame</i>	
Nazionalità <i>Ital</i>	
Professione <i>d. d. e.</i>	
Residenza <i>Catania</i>	
Via <i>San V. Ant. Corso 22</i>	
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura m. <i>1.64</i>	Occhi <i>cauri</i>
Cap. <i>brunati</i>	Naso
Stato	Capelli <i>br.</i>
Segni particolari	

Non iscritto all'Anagrafe di Roma (Legge 6-7-1926 Art. 10)



Nome del titolare *Rosalia Verderame*
Roma 11-1-1943

IMPRESSIONE DEL DITO
 IL PODESTA
ESIZIO

Cognome <i>Bozzinelli</i>	
Nome <i>Nella</i>	
Genitore <i>Lu. Aldo</i>	
Madre <i>M. Maria</i>	
nata il <i>1-10-1904</i>	
a <i>Bari</i>	
Stato civile <i>cap. ...</i>	
Nazionalità <i>italiana</i>	
Professione <i>...</i>	
Residenza <i>Roma</i>	
Via <i>...</i>	
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura m. <i>1.57</i>	Occhi <i>cauri</i>
Cap. <i>brunati</i>	Naso
Stato	Capelli <i>br.</i>
Segni particolari	



Nome del titolare *Commissario Straordinario*
Roma 11-1-1943

IMPRESSIONE DEL DITO
 IL PODESTA
ESIZIO

Carte d'identità false con nomi differenti utilizzate da Nella nel periodo clandestino



Nella con il marito Edoardo



Nella con la figlia Laura



Nella con Edoardo e Laura

